

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - franco		
ai confini	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lom- bardo-Veneto ed Austria - franco	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

Le associazioni si ricevono nello Stabilimento di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 80, e nella Libreria in Via de' Sordani N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

STUDI DANTESCHI IN GERMANIA

Dante Alighieri, *Sein Leben und seine Werke von Hartweg Floto. Stuttgart 1858.*

(Continuazione e fine)

L'amore di Dante per Beatrice è cosa che il Floto vorrebbe certamente a suo modo spiegare; ma non poche difficoltà v' incontra. In prima come può essere che una così forte passione ispirasse una fanciulla di nove anni in un altro fanciullo? E qui il buon Tedesco ci dice che infine non tutti gli uomini sono plasmati e formati, *organisiert*, ad un modo; e che altre aure spirano in Italia che nella patria d'Armino: il che è verissimo. Pure il Floto non tanto si sarebbe meravigliato, se avesse posto mente alla qualità altamente mediatrice ed alla potenza della bellezza, secondo le dottrine platoniche Vana è tutta quella trattazione del Floto intorno all'affezione che Dante aver potesse o no per Gemma Donati sua consorte. Dio mio! Come il sommo Alighieri si meraviglierebbe e si sdegnerebbe, se udisse porre in dubbio l'amore che egli avea per la sua famiglia, quando principalmente si doleva dell'esilio per aver dovuto abbandonare ogni cosa più caramente diletta! Il Floto vuole spiegare l'adorazione di Dante per Beatrice con la cavalleria, e co'trovatori, e con le corti d'amore, e con gli altri costumi de' Provenzali. Ma non considera il professore di Stuttgart che la Cavalleria si congiunge agli ordini feudali, e che ~~per gli Italiani fu sempre cosa forestiera, non nata. Non considera egli che la nostra poesia, altamente civile, nulla ha che fare con quella de' trovatori, ch'è castellana. Non considera infine le origini gotiche della civiltà aquitanica o provenzale, affatto diverse dalle nostre che latine sono e, come latine, assai prossime alle elleniche. L'amore, che i nostri professano per la bellezza nella sua idea universale, solo rende possibile ogni altro amore in guisa che abbia grandezza, e s'intreccia mirabilmente con la più severa osservanza del dovere. Nè Beatrice quando rimprovera a Dante i suoi trascorsi, lo biasima dell'aver sposato Gemma Donati o procura distoglierlo dalle affezioni domestiche, senza le quali nè l'amore dell'arte nè l'amore della patria è in verun modo possibile. Il professore, ricordando non so quali romanzi di Francesi o di Provenzali, par voglia dirci che soli i Tedeschi amino le loro mogli e ne sieno amati; e il suo uditorio avrà senza un dubbio applaudito. Noi non dubitiamo punto della bontà de' costumi germanici; pure osiamo credere che le virtù domestiche non sio-~~

no un loro particolare retaggio. E tali virtù i nostri hanno sempre celebrate, e più che qualunque altro lo stesso Alighieri nel suo divino poema. Basti il rammentare quel luogo, dove egli ci parla de' tempi in cui ciascuna donna viveasi sobria e pudica, e ci pone sott'occhi un'immagine tanto desiderabile di virtù e di felicità domestica. Dica pure il poeta che una tal perfezione di vita sia scomparsa dalla sua città: essere non poteva che in gran parte non rimanesse, ritraendocela egli coi colori della realtà, e donne apparendo nel poema non punto disformi da quel così puro concetto.

Ciò che più ci offende nel libretto del Floto si è il non avere egli intesa abbastanza la grande anima di Dante, e l'unità ideale della divina Commedia. Il Ruth si duole che i tempi non avessero consentito a Dante di scrivere una epopea storica. Tanto maggiore il Ruth del Floto pur non intese che nel significato più nobile quel poema non sarebbe una epopea abbastanza storica, se spogliata fosse della parte allegorica e simbolica, sendo allegorica e simbolica l'età dantesca. Oltreché l'esule illustre, umanamente profetando, non poteva nè doveva rimanersi pago al solo racconto de' fatti esteriori che gli si presentano innanzi. Ma il Floto, arrestandosi alle apparenti contraddizioni degli eventi umani, dispera al tutto di conciliarle. Nè poteva essere altrimenti, non salendo egli fino al concetto civile che informa il poema, ed è pari a quello delle grandi scuole filosofiche nostre, che tutte mirarono egualmente alla operazione ed al bene della società umana: concetto di una grande ed armonica restaurazione, diverso da quello delle altre scuole che più o meno quello è della separazione o del cataclisma. Per esse la guerra del passato e del futuro è perenne, nè gli effetti ed i fini s'intendono allo scarsi ed alla primarietà, e il divenire sta sempre in luogo dell'essere. Ma quando Dante ebbe concepito la divina Commedia ed altri suoi libri a ben diverso concetto si alzò, e questo gli si affacciò nella più serena evidenza. Il riordinamento del mondo dell'intelletto e del mondo della operazione è in alcune opere di Dante manifesto, e più nel poema che si conforta della luce pacificatrice dell'arte. A paragone di queste opere resta assai minore, per quanti pregi abbia, il Convito, ch'egli ben fece a lasciare imperfetto senza altrimenti curarsene. La varietà degli eventi umani, le molteplici speranze e i timori del suo animo sono, e fedelmente doveano essere, nel poema. Pur chi mira nel concetto dantesco, il quale è visibile in tutta la sua nuda ed inesorabile austerità in una delle sue opere, facilmente si persuade in che modo si debba intendere che Dante trasmutabile fosse per tutte guise. Concetto è il suo che nulla ha della generalità astratta, che tanto piace a taluni moderni; ma è un universale e, tenendo della natura degli universali, fecondo. Egli ora pare accostarsi ad una

parte, ora all'altra. Il suo Veltro ora può avere un nome per esso, ora un altro. Ma il suo sistema ideale non è un compromesso mai tra le diverse fazioni, una transazione fra opposte dottrine. Egli a quella parte e a quegli uomini costantemente inclina che mostrano volere essere strumento della sua idea. I Guelfi erano senza un dubbio delle due parti quella che più nazionale poteva dirsi. Seguitavano il gran moto di Legnano, preparavano l'età meravigliosa delle arti nostre. Ma Dante, leggendo col senno più oltre, e per dirla a suo modo infuturandosi, bene si accorse che una gran debolezza era negli ordini di quella parte, e che solo una forte monarchia ci poteva salvare. Nato guelfo o in un modo o in un altro da quella fazione si doveva necessariamente distaccare. E, dopo avere scritto il libro di Monarchia, più non si poteva con quella parte conciliare, la quale tuttavia avealo educato a potere fondamentalmente alterare l'opinione imperiale e ghibellina, siccome in altro discorso abbiamo dimostrato ch'ei fece. Il concetto, dove rimanesse oscuro, il che non siamo per consentire, si manifesta e si compie con quello de' nostri illustri politici, ed acquista una tal luce che non se ne potrebbe desiderare altra maggiore. Nè paia strano che tanta parte abbia la mente politica in un poema, sendo che civile è la nuova poesia, succeduta alle canore inezie de' Provenzali. Tale ella è che Platone, il quale presentava, non avrebbe punto scacciata dalla sua città, e l'amore ch'ella celebra solitario non è, ma abbraccia lo stato e lo trasforma secondo i desiderii più reconditi dello spirito.

Imperfetta pare al Floto l'astronomia tolosana di Dante: imperfetta pare anche a noi, i quali dell'essere compatriotti del Galilei come dell'Alighieri ci gloriamo del pari. Ma l'uomo e le sue arti essendo l'argomento del poema, la terra necessariamente in esso ha ad essere nel centro. Dica ciò che voglia il Cosmos dell'Humboldt; ma Dante ben fece a rimaner in terra, ed a lasciare in pace quegli uomini o quelle altre creature che possono vivere negli altri pianeti o negli altri sistemi planetarii. Se più ci andiamo avvicinando col nostro sole alla costellazione di Ercole a lui non doveva importare. Egli considera il mondo quale apparisce all'universale anche ne' nostri tempi, ne' quali tanto innanzi è ita la scienza astronomica. Onde noi sosteniamo che anche quando ai suoi giorni si fosse creduto al sistema copernicano, che alcuni antichi prima del Copernico conobbero, egli bene avrebbe fatto non seguitandolo. Oltreché la mente trascende questo universo visibile per quanto la scienza moderna abbia ingrandito. E Dante nell'universo invisibile delle idee intendeva con la sua peregrinazione di penetrare; perchè a questo il mondo degli uomini si conformasse, mirando egli negli alti suoi fini a noi ed alle età più remote del bel paese. Nè della

APPENDICE

Sopra una Ballata di L. L. in morte di una fanciulla.

(Continuazione e fine)

Rivestire le idee sublimi di pomposa veste è facil'opera, ma sapersi nella contemplazione d'un soggetto, ch'esalta la fantasia, tenere in una dolce, e schietissima semplicità è soltanto dei gusti squisiti. I quali sentono, come il bello nella grazia della sua nudità sdegni i raffazzonamenti dell'arte, o per dir meglio richieda quella più difficile e lunga, che sa celare se stessa: quella, per cui lo scrittore ti sembra di dare ingenuamente il soggetto vero, l'avvenimento veramente accaduto, senza metterci nulla del suo, nè toglierli fede con troppo manifesta finzione, e voglia di far colpo sugli animi, come fanno gli spacciatori di meravigliosi farmachi, ai quali per ciò principalmente non crede nè manca la plebe, che abusano rettorica.

Drammatico è tutto il concetto di questa poesia, come subito si vede, e pieno di dramma lo svolgimento, ma di quel dramma, che commove al modo di Sofocle, e di Racine, e ricava i così detti colpi d'effetto dallo svolgimento delle passioni più che dalla meraviglia di architettati avvenimenti. Basti a ciò riandare quel periodo: *Deh! ti piaccia ridire la gloria onde lampeggia il volto mio, a quelli cari sconsolati, a quella, a cui nel mio*

partire non dissi pure: o dolce madre — a Dio! A chi abbia qualche uso del teatro, e non raro ricevatone gentili commozioni d'affetto, parrà di leggeri la finezza di questo modo la quale sta nel collocamento delle idee. La sospensione d'un nome, d'un concetto, d'una notizia piena di tenerezza, e che già dall'uditore si vada sospettando per un motto, che l'ha preceduta, mette in tale movimento le fibre del cuore, che al sopravvenire della parola aspettata il commovimento dell'animo è compiuto. Per questa cagione sarebbero di molto meno preziosi i riportati versi, ove l'autore avesse pianamente detto: *Ti piaccia ridire la gloria . . . alla dolce madre, a cui non dissi pure — a Dio!* E così non sarebbe rimasto neppur luogo a quella grazia di esclamazione: *o dolce madre, a Dio!*

L'anima disciolta dall'involucro delle membra pargollette potea, per verità muovere alla consolazione dei genitori con filosofia d'altissimi concetti; ma la verità poetica è quella, che dà le cose, come pajono in generale, e come gli animi de' lettori ascoltatori son disposti a riceverle per la continua apprensione delle apparenze. Quindi sarà sempre più poetico il dire che il sole discende l'arco del cielo, e cala verso l'oceano, che non la fisica verità del Galileo. Quindi questa cara Angioletta, quantunque beatissima dinanzi alla pietà dei due parenti vela d'una leggerissima nuvoletta di mestizia la luce della presente gloria. Ma quella sua mestizia è tale, che serbata la convenienza richiesta dalla natura degli uomini, a cui è fatta la poesia, non rompe quella che si vuole a parlar dello stato felice della vita seconda: perchè la è mestizia così soave che somiglia veramente alle gioje del cielo. Che se per contrario tutto lieto fosse stato il colorito della compo-

sizione diretta agli affetti parenti, si sarebbe l'autore dilungato dallo scopo, ch'è ben intesa come a cuore afflitto aspri tornano que' conforti, che lo assaltano di fronte, anziché insinuargli per quella via, che il dolore gli tiene aperta. Deggissimo dunque di un'anima beata è quel velo di malinconia, di che si copre non per proprio patire, ma sì per pietà, la quale procede d'amore ch'è perfezione de' celesti; e torna altresì gratissimo alla madre il vederla mesta di lei, pur mentre di se medesima s'è beata.

Fanciulla, che sia passata dalle case paterne a splendissime nozze, non può confortare i parenti di sua lontananza, che dipingendo la fortuna del suo novello stato, e di che amore abbia trovato grazia per sua bellezza appo la nova famiglia: e si scusa colla madre dei non profungati congedi, siccome interrotti dall'impaziente amore dello sposo. Così è, che alla rimembranza di un dolore segue il conforto d'un'immagine lietissima. Volea la fanciulletta salutar la madre, e non potè per la rapida morte. . . . Ma che fu quella morte? *Il bacio del Signore!* Quelli, che per secoli in Italia tennero, o doversi dar forma ad ogni poesia, eziandio cristiana, colle immagini del paganesimo, o non esservi più poesia per noi, e delirarono sovra carte veramente straniere a fronte del grand'esempio della lirica Dantesca, e di altri tutti iniziatori della seconda letteratura del mondo, quelli mi dicano, se il capello troncato da Iride valga quel bacio del Signore. La cultura cristiana prende più del cuore fors'anco non cedendo, ma altrimenti temperandosi dalla parte della immaginazione: e perciò vi si svolgono più drammaticamente gli affetti, e vi resta un sussidio d'immagini più recondite, ma non men belle ed evidenti, e congeneri a quegli affetti, che ella svolge. Che vale mo il

imperfetta astronomia di Dante il professore di Stuggarda solamente si duole; ma della sua teologia stessa, non ostante che il poeta fosse ito fino a Parigi per fortificarsi. Qui, Dio cel perdoni, c'è pare che il Floto abbia anche meno ragione, sendo che Dante, accordando la sua dottrina a quella delle nostre scuole da Paolo a Tommaso d'Aquino, non sappiamo come possa esser giustamente ripreso, almeno da quanti vogliono essere cristiani filosofi. Sappiamo che altra è la teologia del Goethe; ma Dante, che non si potea onorar di conoscere questo lume della Germania moderna, obbligato non era ad accettarla. Anzi, se così avesse fatto, un poema interamente diverso avrebbe scritto, violando le leggi dell'epopea, la quale, per quanto alti possano essere i voli dell'immaginazione, ha sempre un fondamento sul vero. Il Satana di Dante non può essere paragonato al Satana di Giovanni Milton. Esso non serba vestigio alcuno della passata grandezza, sta nel centro degli abissi presso che immobile, ed affatto impotente o potente solo a tormentar sé e i colpevoli. Il Satana del Milton, lasciando stare che appartiene alla epopea de' protestanti alla quale appartiene l'Abbadona del Klopstock, poteva essere così concepito, sendo che nel Paradiso perduto l'opera della redenzione non ancora è stata compiuta; non così il Satana dantesco, la cui importanza è la cui operazione è stata dalla redenzione recata a nulla. D'altra parte sendo il male la negazione del bene, non sappiamo come assumer debba altri colori che quelli tenebrosi della negazione. Legato e sepolto nella materia ha ad essere dove principia il male, in quanto che lo spirito liberamente corre a consolarsi alle fonti della luce, e chi nega il vero ed il bene nega ad un tempo lo spirito. I raggi della infinita luce, i caratteri dell'eterna bellezza non si convenivano per Dante a colui ch'egli nomina il gran verme. Per lui quella mostruosa figura avere non potea che una tutta corpulenta grandezza, e questa mirabilmente ha nel poema: ogni parte di grandezza morale è da lui scomparsa. Sembra al Floto che poco faccia il superbo che cadde dalla redenzione recata a nulla. Pure per Dante ciò non era cosa di piccola importanza, rappresentando que'due le guerre civili italiane, ch'egli voleva far cessare sotto un novello Augusto. Né pel nostro poeta alcuna colpa poteva eguagliarsi a quella che poneva ostacolo allo stabilimento di una forte monarchia, che avesse salvato l'Italia ed il mondo, ristorando la romana grandezza. Al Floto come troppo gli pare che l'Alighieri avesse collocato Lucifero, così pare che troppo in alto avesse collocato Iddio, troppo incomensurabilmente lontano da noi, e ripete estatico col Goethe *Was war ein Gott, der nur von aussen stiesse?*... Perché, soggiugne il Floto, non è Dio nell'Inferno o nel Purgatorio; e solo ci apparisce alla fine del poema, al di là del nostro sistema planetario? Che noi sussistiamo e viviamo in Dio, che l'universo da lui si regga, ch'esso sia onnipotente è cosa risaputa da quanti seguono le dottrine di Paolo e d'Anselmo, né ignorata certamente era da Dante. Ma altro è il concetto della onnipresenza divina e della visione ideale; altro quello che confonde Dio e le creature. Noi siamo in Dio; ma non siamo Dio, come si vorrebbe in alcune dottrine che preoccupano ora le menti. Cotale dottrina non preoccupava punto l'alto intelletto di Dante, il quale lo cristiane idee seguiva. Il concetto della creazione era per l'Alighieri chiaro ed evidente. L'uomo è in continuo consorzio e necessario con Dio, il quale conservandolo in ogni momento si può dir che lo crei. Ma quando l'uomo, per un atto libero del suo volere si discosta dal bene, egli da sé stesso apre un abisso tra lui e Dio, che nulla ha a fare co' nostri errori, co' nostri delitti, con le nostre colpe che sono una continua negazione dell'infinito e del vero. Ciò ha voluto significar Dante. Nell'Inferno affermasi Dio nel suo modo speciale, quando egli vi apparisce sotto le forme dell'assoluta giustizia che ristora l'ordine con la punizione de' tristi: onde sulle porte dell'Inferno il nome del Dio trino è scolpito. Nel Purgatorio è Dio; perché quelle anime si nutrono ivi di buona speranza, ed ascendono continuamente ad esso nella purità de' loro desiderii. Nel Paradiso è Dio: e se Dante ne ha l'intera visione solo alla fine del poema, ciò accade perché solo allora gli è dato d'intendere come e in qual modo la nostra natura e Dio si unissero insieme. Né dicasi che per Dante Iddio non sia in terra perciocché come provvidenza vi si manifesta. E se il Floto avesse considerato per bene quel luogo, dove è introdotto Giustino a discorrere degli eventi umani, forse sarebbe accorto che Dante si alzava alla più alta filosofia della storia, che per lui non era un cieco succedersi di fatti disgregati ed insieme lottanti. Povero per noi non è il concetto dantesco della divinità, e Dio pare che stia nel suo poema e vi trionfi un po' meglio almeno che nel Fausto, dove è rappresentato sotto i colori di una orientale leggenda.

Crediamo già troppo aver detto dell'operetta del Floto, secondo il quale la divina Commedia fu scritta per l'esaltazione del

santo romano impero della nazione germanica. Se così fu, ebbe ragione il Wegele a dire che Dante fosse stata una natura tedesca d'uomo, ed ebbe ragione il Ruth di dire che nessuna azione ha avuta Dante sulla nostra letteratura e sull'arte nostra, neppure (la è un po' forte davvero) sopra Michelangiolo Buonarroti e sopra Vittorio Alfieri. Grandemente noi ci rallegriamo che l'Alighieri sia letto e studiato in Germania; ma non ci maravigliamo che ivi la divina Commedia sia considerata non altrimenti che come una fedele rappresentazione del medio evo. Per noi invece (e il dicemmo altra volta) immanente è il pensiero dantesco nelle nostre lettere e nelle nostre arti come ne' nostri animi; e se il Floto od altri de' suoi non se ne rendono capaci, oh ciò vuol dir solo che italiani non sono!

SAVERIO BALDACCHINI

ROMANA ESPOSIZIONE AUTUNNALE

Di piante, fiori, frutta ed erbaggi nel palazzo Doria

BRANO DI LETTERA

Dice un proverbio degli Orientali che le due più belle cose della Creazione sono i fiori e le donne. Noi Occidentali ammettiamo senza discussione per vera la seconda metà di cotale proverbio, ma poniamo in dubbio l'esattezza della prima parte, e non troviamo giusto che i fiori per leggiadri e olezzanti che sieno, vengano posti allo stesso livello con la donna, perchè in fin dei conti essi fiori non fanno che dilette la vista, mentre le donne parlano nel tempo stesso, ed assai più dilettevolmente si agli occhi che al core. Ad ogni modo appena si aprì nella scorsa Domenica la nostra autunnale esposizione di fiori e di frutta entra la Cavallerizza coperta del Palazzo Doria, io corsi fra i primi a visitarla, e vi confesserò che avendo anche in allora presente il sopra citato proverbio degli Orientali, sperai di poterne fare un nuovo esperimento gratificando nel tempo stesso i miei occhi con i bei fiori e con le belle visitatrici. Ma per disgrazia, ed in causa forse della soverchia mia fretta, la creazione mi si mostrò in uno soltanto de' suoi più belli prodotti, perchè l'unica visitatrice che io allora ci trovai si fu una Signora fra il Russo e il Calabro, elegante invero e ben messa, ma che in fatto di bellezza non solo non contendeva ma abbandonava spontaneamente il primato al più modesto dei fiori. A questi ultimi pertanto io dovei rivolgere tutta la mia attenzione, ed ora vorrei essere alquanto versato nelle specialità della Botanica per potervi indicare le tante e tante piante, molte delle quali di nuova introduzione, che stanno là in bella mostra schierate nell'elegante locale. La mia ignoranza mi forza peraltro a soltanto accennarvi le collezioni di Gloxinie, e Petunie, di Salvia e Begonie che sono veramente assai belle. Del resto la stagione in cui siamo è tutta propria dell'orticoltura, e come dicono i poeti, ai doni di Flora sono ora subentrati quelli di Pomona, e di Vertunno, per cui oltre quelle di sopra accennate, le collezioni di fiori a me noti, e che ora più abbondano, sono le Dacie, di cui ho veduto in quest'anno alcune varietà per me nuove e graziose. L'arte poi di disporre i fiori a mazzi o in canestra ha fatto veramente dei grandi progressi, essendovi dei bouquet e de' panieri di fiori, e di frutta, disposti con tanta leggiadra eleganza che nemmeno un pittore potrebbe immaginare qualche cosa di meglio.

Io stavo già per abbandonare la rivista dei fiori allorchè mi si fece vicino un vecchietto, il quale nel visitare ad una ad una le piante, le andava gentilmente annasando per sentire se avessero profumo, e siccome egli ne trovava ben poche che soddisfaccessero i suoi nervi olfattori, udii che spesso borbottava fra i denti: *fiore senza odore, donna senza amore*..... Strano vecchietto! Come se potesse mai darsi che vi sia una donna senz'amore, o come se egli ignorasse completamente in quanto pregio si tengano oggi giorno le camelie! Ad ogni modo io procurai di stringer con esso discorso, ed allora m'avvidi ch'egli era affetto da ciò che potrebbe chiamarsi *olezzomania*, e che non ammettendo alcun pregio la dove manca il profumo, per lui compongono soltanto la gran famiglia de' fiori le viole, i garofani, le vainiglie, i gelsomini e le rose. Lo udii infatti querelarsi che ora la moda abbia invaso anche i giardini, e che nell'attuale ricerca delle piante di nuova introduzione, si trascuri, com'egli dice, la tutela della Flora Italiana. Rammentate voi, o Signora, la risposta che fece un giorno la vostra cugina a quel forastiero che le domandava qual fos-

se il Waiser Italiano? Egli è quello, rispose la spiritosa vostra parente, che ora non si balla più in nessuna parte d'Italia! Ebbene, il mio vecchietto se ne uscì con una sentenza consimile. Fra poco tempo, egli disse, per aver un'idea dei fiori aborigeni del suolo italiano, convorrà di andarci a vedere nei giardini d'Inghilterra o d'America! La rosa, per esempio, che è stata cantata da tutti i nostri poeti come la regina dei fiori, è caduta ora in completo disprezzo, ed in tutta questa vostra raccolta non ve n'è che una sola rachitica pianticella ammessavi soltanto in grazia della sua rarità e del lungo cammino che dovè fare il suo seme per arrivare sino a noi, essendo nientemeno che una rosa del Bengala, a fiore verde! Io allora per distrarlo un poco da quel suo maniacco rimpianto, lo condussi a visitare la esposizione delle ortaglie (erbaggi, tuberi e radici) e delle frutta, e con piacere vidi esilararsi il suo volto, e schiudersi sulla sua bocca un sorriso di gastronomica compiacenza rimirando quei voluminosi campioni di succosa nutrizione. Egli è veramente un passare dall'ideale al positivo, dall'immaginario al reale, direi quasi dalla poesia alla prosa, l'andar rovistando tutti quei comestibili prodotti della terra che dimessa ogni idea d'aristocrazia e di democrazia giacciono in pacifico consesso l'uno a fianco dell'altro dal melone al cavolo, dall'ananaso alla cucuzza, dal tartufo alla patata. La patata, questo umile e sostanzioso alimento che dovè soffrire guerre e persecuzioni prima di poter giungere ad essere meritevolmente gustata e apprezzata! Sapete voi che cosa dovè fare quel valentuomo di Parmentier per introdurre la coltura in Francia, ove il pregiudizio popolare persisteva a ritenere la patata per cibo indegno dell'uomo e dannoso? Egli seguì impassibilmente a piantarne entro un suo campo, e mostrando quindi di volerne tenere gelosa custodia vi pose a perpetua guardia due o tre contadini armati, perchè difendessero le sue piantagioni contro i rubatori notturni. *Nitum in vetitum*, scusate il latino, voglio dire che allora nacque veramente il caso del *fruit defendu*. La sorveglianza fece nascere il desiderio; le guardie, a seconda delle istruzioni ricevute, dormirono, ed il popolo che aveva fino allora rifiutato con orrore ciò che Parmentier gli offeriva spontaneamente per saggio, mangiò e trovò saporitissime quelle patate che era giunto a rubare col pericolo di ricever nelle gambe qualche grano di munizione. Ad ogni modo lo stratagemma di Parmentier riuscì completamente, perchè conosciutasi ed apprezzata l'utilità della patata, in breve tempo si propagò e diffuse la coltura di questo nutriente e provvidenziale succedaneo del granturco e del grano.

Del resto tornando a contemplare quella bella esposizione di pera e di mele, di pesche e di nespole, di selleri e gobbi e carciofi e zucche e pomidori e tartufi, ritorna naturalmente al pensiero la vita dei nostri avi antediluviani, i quali ignorando tuttora l'uso delle carni, si nutrivano di soli prodotti della terra, e con tale regime sappiamo che giungevano a vivere per seicento e più anni! Sarebbe egli possibile di condurre la generazione attuale ad abbandonare il cibo animale ed a contentarsi di quello solo che producono il mare e la terra? Ai dotti l'ardua questione. In quanto a me trovo che insieme all'arrosto lega assai bene l'insalata, ma fino ad ora non mi sono mai potuto decidere a mangiare l'insalata senza l'arrosto!

Con altra mia lettera spero di potervi informare delle basi su cui è fondata la benemerita Società Romana che incoraggisce con lodi e con premi la coltura e il perfezionamento dei fiori, degli erbaggi e delle frutta.....

C. L. F.

BELLE ARTI

L'eccellentissimo Duca D. Pio Grazioli allocava ultimamente all'egregio scultore sig. Giovanni Benzioni una statua rappresentante l'inclita nostra Donna sotto il titolo della Concezione, da collocarsi nel prospetto principale del suo palazzo che ha nel feudo di Castel Porziano. L'opera, in proporzioni di un terzo superiori al vero, è già condotta a compimento, e non manca che d'essere trasportata sul marmo, materia che tanta morbidezza, leggiadria e venustà vedemmo sempre acquistare sotto le mani dell'abilissimo Benzioni. Ma pur mirandola oggi in gesso, vi si legge chiaramente il nobile concetto dell'artista che volle in quel sacro volto, cui seppe già infondere tanta beatitudine, venerazione e leggiadria, ispirare ancora un sentimento di spontanea fiducia che invita i riguardanti a

nettare di Giove, ed Ebe, che va in giro colla tazza ricolma nel banchetto d'Olimpo, allato a quel riso, di cui s'irraggiano i visi delle anime beate al rivolgersi, che fa tra loro il bel viso della novella cittadina? Pure quell'errore durò, e qualche buono intelletto ancora vi si tentenna sopra, tantochè, rigettate in essenza quelle forme, scadute dagli animi colle antiche credenze, se ne son tuttavia vedute copie di tanto peggiori in quantochè non pagane nè cristiane, direi piuttosto timide pagane travestite. Di ciò quegli angeli di Milton, che si lanciano addosso le montagne, e qualche altro ritrovato di simil fatta ne'tempi a noi più vicini.

In mezzo a tanto amore di tutto il paradiso, quanto non è consolante per una madre l'udire che la beata sente ancora l'amore di lei, e spesso rivolge in lei gli sguardi pietosamente? L'obblio ne uccide più, ch'ogni lontananza, e a noi non pare esser divisi dalle persone care quando siamo certi, che per l'antico affetto ci son tuttavia legate. Ma se awa tanto la madre com'è che si mostra al poeta piuttosto, che a lei? Con bel trovato d'ingegno risponde la poesia a questa domanda, che mover potrebbe la genitrice dolente, e quindi non accettare il racconto; ed è che ella medesima nel desio della figlia, fatto più violento dalla rinnovata presenza

non potendola abbracciare ne morirebbe di dolore. Ed eccoti in questa risposta lumeggiato con un lampo anche l'ardentissimo amore della madre (altra dolce consolazione per essa, poichè degli affetti fortemente sentiti assai ne piace, che altri mostri d'intendere tutta la pena che ci danno; e si vorrebbero dire a tutto il mondo, comechè tante volte non si possa pure ad uno per la completa passività, in che ne gittano) e messa altresì in finissimo modo drammatico la ragione della ballata. Non vò degli affetti dire quel tanto, che se ne potrebbe ancora; perchè non si dimostrano a chi non li sente, ed ogni anima gentile non può non sentirli subito che legga questa cara poesia. Mi resta solo a manifestare il desiderio, che l'autore, come fa sì di rado e a conforto degli altri, e così faccia per sua gloria e pro delle lettere, dandoci cose del pari belle, e anche più grandi; chè ben se ne mostra valente, mentre che da breve opera si può vedere quali studi debbano averla preceduta. E dirò infine, come la sua poesia mi ha ricordata un'altra di simile concetto del nostro amatissimo Italiano Tommaso Grossi; dalla vicinanza della quale resterà tanto più spiccata la poesia del Sig. L. L. nella semplicità del suo ideale dantesco, in quanto che quella del Grossi non si diparte gran fatto dall'Anacreontica sem-

plicità, comechè la sia tutt'altro, che di tinta pagana, quando anch'egli il Grossi non era uomo da tener dietro ad inutili fantoccherie

Tergi codeste lagrime

*E a me solleva il ciglio,
O dolce madre, guardami,
Son' io, sono il tuo figlio
In grembo al primo amore
Qui dove non si muore.*

Perchè piangendo, il tenue

*E vacillante raggio
Rammenti, onde adornavasi
Nel rapido viaggio
Quel mio volto innocente
E l'anima, e la mente?*

Immensa luce or cingemi

*Nel sempiterno ostello,
Ho la ragion degli Angeli,
Al par di lor son bello;
Di sé Dio m'innamora,
O madre, e t'amo ancora.*

FERDINANDO SANTINI

ricoverarsi sotto quel valido ausilio. Per ciò anche la raffigurava con le braccia aperte in atto di accogliere al suo materno seno quei che bramassero rifugiarsi. Il che fece con savio consiglio, perchè quel villaggio che accoglierà questa sacra Immagine è posto sotto il presidio dell'Immacolata Concezione di Maria. Vorremmo anche dire che accrescono maggior pregio a questo bel lavoro la svelta nobiltà delle forme, che tutte si distinguono, siccome l'artista l'atteggiò, a traverso gli stessi ricchi ed ampi panneggiamenti, ond'è tutta ricoperta dalla testa ai piedi con industrie morbidezze di eleganti e ben condotte pieghe; ma è troppo noto che il Sig. Benzioni non sa fare che bene.

LA CLAUQUE

La claque è una grande istituzione drammatica (siccome la chiamò la *voix de la vérité*): è (ci si passi qui il francesismo) un' *intrapresa di successo* de' teatri secondari di Parigi. Ecco in che consiste. Voi siete al teatro, gli attori sono sulla scena; si eseguisce qualche cosa che poco interessa al pubblico; tutto ad un tratto, senza che voi possiate saperne il perchè, una ventina, una cinquantina ed anche un numero maggiore di mani si alzano sugli stalli posti o accanto l'orchestra o nel centro della platea, o meglio negli ultimi ordini de' palchi, ed applaudiscono furiosamente secondo che lor piace. Ad intervalli voi vedete alzarsi sempre le stesse mani e ripetere il loro esercizio come se fossero mosse da tante cordicine invisibili. Questa schiera d'applaudenti nomasi la *claque*. Ben sovente le sue manovre sono regolate anticipatamente e registrate sopra un libretto tenuto dal direttore (*chef de claque*) ed i suoi luogotenenti, ai convenuti segnali, trovansi pronti a far seguitare immediatamente le scariche de' loro applausi. Vi sono tre categorie di *claqueurs*: gl' *intimi*, quelli che l'*intraprenditore dei successi* tiene al suo stipendio; gli *alumni*, quelli che pagano l'ingresso a prezzo modicissimo; i *solinghi*, quelli che non sono pagati e che collocati un poco in disparte lavorano per amore, e come per comunicare l'entusiasmo nella sala.

L'*entrepreneur de succès* è un uomo d'importanza; egli talvolta paga questa carica 20 o 30000 franchi. Molti mezzi lo pongono in grado di farsi una buona rendita: i biglietti dell'impresa, i biglietti degli attori, i biglietti degli autori: tutto ciò che gli danno e quello ch'egli compra per rivendere, senza poi tener conto di tante piccole risorse che sono annesse al segreto esercizio della sua industria —

Un'organizzazione siffatta crediamo non esista altrove; ma non è però raro il ritrovarla anche in qualche teatro fuori di Parigi un novero di dilettanti plaudenti, probabilmente *claqueurs* pel gratuito ingresso. Molto men rare sono le *clagues* formate dai coristi e dai ballerini. I primi ascendono ai palchi in tempo del ballo, ed i secondi durante la musica. È un imparziale, disinteressato ed affettuoso omaggio che si rendono scambievolmente.

Dalla *claque* parigina derivò che in altri paesi fu più volte contrassegnato con tal nome quel numero di benevoli per sistema, pronti a battere le mani ancorchè abbiano pagato il biglietto d'ingresso.

VARIETÀ

— Il celebre storico prussiano, il cav. Leopoldo Ranke è giunto da qualche giorno in Venezia. Egli si propone di valersi dei documenti diplomatici dell'Archivio di quella città per iscrivere la storia d'Inghilterra nei tre ultimi secoli. Dopo trent'anni, dalla sua prima visita a quell'Archivio generale, del quale egli, primo in Europa, fece conoscere l'importanza dei dispacci e delle relazioni degli ambasciatori veneti, in esso custoditi, gli studii storici ebbero bella vita in quella città e molti dotti Veneziani, indagatori infaticabili di memorie storiche, riuscirono, colle loro opere, di aiuto agli scrittori stranieri. —

— Dopo 131 anni che Newton è morto, gl'Inglese si sono ricordati esser lui stato vivo, ed aver vissuto per la gloria del paese e il beneficio della scienza. Tale serolina rimembranza ha prodotto l'erezione d'una statua colossale in bronzo per mezzo d'una sottoscrizione volontaria, la massima parte effettuata in Inghilterra, e soprattutto a Grantham, città ove Newton passò l'infanzia e venne iniziato in quelle scientifiche discipline sul cui campo egli imprese dappoi si larga orma. —

— Nel convento della *Gancia* in Palermo, alcuni manovali, nel fare un restauro ad un vecchio edificio scoprirono quattro alti rilievi in marmo, giudicati di molto merito, appartenenti al secolo XV e rappresentanti soggetti sacri. —

— Dall'I. R. Accademia di Belle Arti in Milano fu pubblicato di nuovo il programma di concorso per l'anno 1859 al premio di pittura a buon fresco, di istituzione Mylius. Questo premio originariamente biennale venne da poco tempo di comune concerto col Municipio di Milano, legatario di quella fondazione, ridotto a premio triennale, onde aumentare in tal modo ed il valore del premio e l'indennizzo delle spese necessarie per l'esecuzione delle opere. —

— È in vendita il primo fascicolo delle opere drammatiche del dottore Paolo Ferrari di Modena, pubblicate dal solerte editore Sanvito. Al *Parini* e la sua *Satira* terrà dietro la completa raccolta dei lavori del valente autore: *Goldoni* e le sue *sedici commedie*, *Rigore e dolcezza*, *La scuola de' innamorati*, *Prosa*. È inutile ogni raccomandazione, ogni elogio, quasi diremo, ogni parola in vantaggio di questa pubblicazione già sì ben raccomandata dal nome di Ferrari, uno dei più gloriosi che facciano bello il nostro teatro. —

— Una nuova tragedia funestava la città di Milano la sera del 7 ottobre corrente. Il barone napoletano S... giovine di 22 anni, trovavasi in quella sera all'albergo della Bella Venezia in conversazione in una sala colle due celebri violiniste le sorelle Forni che appunto lì alloggiavano. Dopo mille ciancie, ad un tratto, senza che alcuno se ne potesse accorgere ed impedirlo, quel giovinotto cavò un pugnale e se lo immerse per due volte nel petto. A quella vista le fanciulle spaventate ed inorridite chiamarono tosto al soccorso, ed accorsa gente trovarono quell'infelice stesso al suolo immerso nel suo sangue. Fu sollevato, si fece venire una carrozza di piazza e fu trasportato all'albergo Svizzero ove era d'alloggio. Gli si rinvennero indosso varie carte: una dichiarazione d'aver egli attentato a' suoi giorni perchè stanco della vita, una lettera diretta a Virginia Forni ed il suo testamento. Pare essere egli stato spinto a tal pazzia risoluzione perchè fu respinta dal padre delle Forni la sua domanda della mano della figlia Virginia di cui egli era fortemente innamorato. Le ferite però non cagionano ora serie apprensioni, e si nutre speranza di poter salvare questo sgraziato giovine che pare abbia respirata la trista smania dei suicidii, che pur troppo da poco tempo si van di sovente ripetendo. —

— Un inglese residente in Anversa e ben noto per le sue eccentricità, è salito sulla torre della cattedrale armato di canocchiali, di binocoli ecc. per vedere più da vicino, diceva egli, la cometa. Arrivato alla sommità della torre, e credendo essere necessario avvicinarsi ancora di più all'astro, il figlio di Albione è montato sulla ventaruoia e vi è rimasto per più di cinque ore fino alle otto della sera. È inutile dire che questo spettacolo avea riunita molta gente sui differenti punti della città, e che i curiosi aveano dimenticato la cometa per guardare l'inglese astronomo. —

NECROLOGIA

Il nome di GIUSEPPE SENNI desta in ogni Accademico Filodrammatico il sentimento della stima, e dell'ammirazione. GIUSEPPE SENNI sebbene non contasse che due anni, e sei mesi dalla sua ammissione era da paragonarsi a' più provetti Accademici. Fu socio benemerito, Consigliere operoso, e zelatore indefesso del bene che poteva ritrarsi dalle accademiche istituzioni. Penetrato dei vantaggi, che da queste potevano ridondare alla Civiltà seppe far conto della sua qualifica non come vano titolo, ma come mezzo che lo abilitasse a sollecitare il sublime e reale suo scopo, cui si adoperò sempre e con gli opportuni eccitamenti del suo discorso, e mercè l'operosità del suo agire di cui scorgiamo, e sperimentiamo gli effetti, e talvolta ancora con le produzioni del suo letterario ingegno.

GIUSEPPE SENNI ci fu rapito in Frascati da morbo violento il 18 del corrente all'una, e mezza ant., ed ogni Accademico nel pregar pace all'anima sua deplora una perdita che se ha dovuto vivamente sentire lo è ancora perchè ha lasciato un vuoto, un desiderio, un esempio. M.° PULIERI

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nelle sere di Martedì 12 e Giovedì 14 corrente l'Accademia Filodrammatica Romana aprì al pubblico il suo teatro con un Drama in tre atti del sig. Rigoberto Montauti, di Ancona, intitolato *Senza maschera*, il quale fu seguito dalla nota farsa: *Le piccole miserie della vita*. Vi agirono nel drama la sig. Elettra Patti ed i Sigg. Cesare Vitaliani, Ariodante Molaioli, Antonio Bazzini, Francesco Viviani, Odoardo Pellisier e Luigi Airoldi; e nella farsa le Sigg. Francesca Pulieri, Marietta Aureli, ed i Sigg. Luigi Airoldi, Tommaso Garroni e Cesare Vitaliani. Non crediamo necessario il riferire l'argomento del drama, perchè di esso già parlarono i pubblici fogli quando fu esposto sulle scene del Mausoleo di Augusto. Solo, per non tradire la missione che ci imponemmo, ci corre l'obbligo notare che sebbene questo lavoro del Montauti sia da lodarsi per effetto scenico e per la spontaneità del dialogo, esso d'altra parte pecca in alcuni caratteri, massime in quello di Alessandro che ha tutto del meraviglioso, e in parte anche nella condotta, essendoci dispiaciuta la scena fra il banchiere e la moglie, e trovato inverosimile il deposito di una carta presso un magistrato fatto da Alessandro con l'obbligo di non aprirla che ad una data ora. Ad onta di queste mende, l'Accademia si avvisò di offrire al pubblico questo lavoro, perchè opera di un giovane scrittore, il quale dà di se tante belle speranze.

Crediamo non esagerare col dire che l'esecuzione fu lodevole, e il pubblico lo confermò con spessi e ripetuti applausi. La farsa, tanto brillante siccome essa è, non mancò di eccitare continuamente l'ilarità nel pubblico, anche per il bel garbo con cui fu porta. E qui ci si conceda di fare una parola di elogio alla Sig. Pulieri, che per la prima volta ha preso parte fra le nostre accademiche esecuzioni; dando prove di buon volere e di molta naturalezza nel porgere. Saremmo pur lieti se questo nuovo esempio dato dalla Sig. Pulieri valesse ad eccitare in altre il desiderio di maggiormente arricchire l'elitta schiera delle nostre attrici filodrammatiche.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Nel teatro *Argentina* si è proseguito a dare interrottamente (cioè a dire con qualche riposo straordinario) il malarrivato *Viscardello*, il quale per vero dire non ha in modo alcuno migliorato le sue triste condizioni. I cantanti sempre generalmente mediocri e spesso al di sotto della mediocrità: i tempi seguitano ad essere barbaramente traditi e perciò la musica sfigurata. Per vero dire, il direttore dell'orchestra si volle provare a stringerli alcun poco, anzi portarli alla sua vera misura; ma ohimè! i cantanti, massime nel quartetto, divennero l'eco dell'orchestra. Caro Sig. An-

gelini, bisogna averci pazienza (e non vedete quanta ce ne ha e veramente eroica il nostro pubblico? e fate di adattarvi più che potete ai mezzi di questi poveri infelici che si veggono per forza trascinati sopra un terreno che pur troppo non è loro. Ma se invece del *Viscardello* si fosse data una musica più facile e di minore importanza, non ne avrebbero forse più agevolmente cavate le mani? no, signori; bisognava dare musiche classiche, difficili, colossali: dopo la *Vestale*, la *Saffo*, e dopo la *Saffo*, il *Viscardello*. E sia pure; ma bisognava provvedersi di altri cantanti, se non degni di Roma, per lo meno adatti a cantare le musiche che loro sono state affidate.

Ora si sta provando la *Stella di Napoli* di Pacini e dopo si prenderanno a studiare *I Promessi Sposi*, opera nuova del napoletano Traventi. La *Stella* noi ricordiamo di averla ascoltata a Napoli con Coletti, Fraschini, la Tadolini e la Buccini contralto: essa non è certamente la *Saffo* né la *Fidanzata Corsa*, ma non manca di molte bellezze, fra le quali vogliamo ricordare il *rondo* finale, che si compone di otto versi, ed è rivestito di note di straordinaria bellezza. In quanto ai *Promessi sposi* auguriamo buona fortuna al giovine compositore: ma che può aspettarsi da una compagnia che ha saputo r endere supportabili tre capolavori de' tre più rinomati maestri ventenni?

Nel ballo sull'altro di nuovo abbiamo a registrare oltre il cambiamento delle variazioni che eseguisce la Rossi nel terzetto colla Brunetti e col Coppini, variazioni che ottennero applausi. Il Coppini e la Brunetti sono ogni sera applauditi nei loro passi.

Ora attendiamo il nuovo Ballo il *Conte di Montecristo* ovvero *Edmondo Dantès*, per il quale il Coreografo Rota si è già condotto da Napoli in Roma per porlo in scena. Dalle relazioni che ne abbiamo questo nuovo ballo appartiene al genere totalmente drammatico, e perciò l'azione minica. avendovi la parte principale, può mancare per sé stesso di quell'effetto abbagliante delle composizioni fantastiche o mitologiche. Sembra pertanto che il Rota volendo comporre un *Drama coreografico* (come può appellarsi un ballo in cui l'azione rappresentativa comprendo quasi il tutto) o dividendo, allontanarsi dalla primitiva coreografia che aveva solo in mira di allietare e sorprendere col mezzo di *quadri plastici, belle danze, e colpi di scena* abbia maestrevolmente scelto il soggetto. Infatti non ballo offre più di questo il mezzo a supplire con la magnificenza delle scene, la profusione del vestiario, la ricchezza del corredo, e la sontuosità delle decorazioni, alla mancanza di apparizioni, trasformazioni, giostre e tornei dell'antica coreografia.

I Giornali e le corrispondenze ci accennano fra le altre scene quella del *Porto di Marsiglia*, Porto che per la sua vastità, per l'imponente numero delle navi che sempre vi sono ancorate, e per la veduta di quella grande e bella Città eminentemente si presta all'inventiva di un valente scenografo. La gran scena della tempesta quando sia eseguita a dovere non può mancare d'effetto. La sala da ballo in Parigi che dev'essere adobbata con asiatico lusso par debba esser corredata di splendide spechiere, di sfarzosa illuminazione e di tutto ciò che serve a dar l'idea delle ricchezze di un uomo che dispone dell'oro come se possedesse le miniere della California. Anche il gubuceto del millionario conte presenta esigenza di magnifico adobramento. Infine la scena finale dei giardini di delizia ed incanto può esser tale da sorprendere il pubblico e da farle ammirare e la perizia de' macchinisti, e la valentia de' scenografi, tanto più che sappiamo avere il Rota immaginato un'ampia fontana nel mezzo: ella dev'emanare fuori acqua vera e zampillante, non nuova per Roma perchè già eseguita nello stesso teatro Argentina allorchè in un grandioso ballo fu condotta l'acqua vera sul palco scenico per formarne una caduta. Quanto ai ballabili, al vestiario ed alle decorazioni sembra che quando tutto corrisponda ai desideri del Coreografo ed all'idea che ne dà il romanzo di una profusione orientale di ricchezza, e di un lusso portato al massimo grado, l'esito del ballo non possa essere incerto.

E poichè parliamo di ballo ci piace accennare che le danzatrici italiane Sigg. *De Ferraris*, e *Rusati* di altissimo merito, già ben conosciute, pongono motivo al giornalismo estero per continui elogi. La prima trovavasi a Pietroburgo, e l'altra a Parigi al teatro dell'Opera, nel quale sono ammesse le sole ballerine di cartello. La celebre *Priora* è sempre disponibile pel prossimo carnevale, e così anche la brava *Amalia Marosini*, che sebbene sul fior degli anni, già verso luminose prove del suo artistico sapere, allorchè nel decoro anno ballava in Madrid a fianco della nominata *Priora*. Quando sarà che potremo avere sulle scene in Roma almeno una delle tre prime?.... Nel passato numero facemmo voti per avere nel Carnevale venturo la *Priora* all'Apollon in surrogazione della Kurz che ha sciolto il contratto con quest'impresario. Ci sarà accordato almeno una volta una ballerina di cartello in un teatro ove non dovrebbero esservi che soggetti di primo ordine?

Teatro Valle. — Nelle sei recite di questa settimana abbiamo avuto quattro repliche del *Torquato Tasso*, poema drammatico del Giacometti, la *Donna in seconde nozze* dello stesso poeta, la *Figlia dell'avar* di Bayard e ieri a sera la decima replica della *Donna romantica* di Castelvecchio.

Il drama del Giacometti è stato costantemente applaudito in tutte le sere che si è rappresentato; ma oggi il giudizio del pubblico par che sia scisso in due, e che la maggior parte di esso nieghi a un tal lavoro tutti quei sentimenti di encomio che gli furono già manifestati. Ora a noi correbbe l'obbligo di venirlo partitamente esaminando; ma perchè una sol volta l'udimmo, e perchè non abbiamo il modo di poterlo avere sott'occhi, ci contenteremo di farlo per sommi capi e ne' soli punti principali. Anzi perchè la maggiore accusa che siasi mossa all'autore è quella di aver tradito la storia, dopo di aver apposto alla sua opera il titolo di *drama storico*; quasi crediamo di aver soddisfatto al nostro obbligo, se ci fermiamo alcun poco a discorrere della natura di questo genere di componimenti.

La poesia drammatica nell'unità della sua essenza non ha altro scopo che la manifestazione del bello e la rappresentazione dell'idea sublime dell'arte ne' varii elementi della vita. Essa però riveste diverse forme, secondo il variare di questi elementi per le nuove condizioni che si succedono nel lungo volgere de' secoli. Se ciò è vero, come lo è di fatti; e se il drama non ha a considerarsi che come uno de' tanti generi in che si suddivide il regno della poesia, io non so in qual senso s'abbia ad intendere l'attributo di storico che oggi gli si vorrebbe appicare. Se con ciò vuoi intendere un componimento drammatico che togli a ritrarre un'età intera della storia, siccome da alcuni si è preteso di fare, con i suoi costumi, la sua civiltà, le sue abitudini e che so io, col solo intento di servire a questo speciale scopo; noi diciamo che esso allora non fa che fallire la missione e cessa di esser arte per farsi serva di certi particolari fini. Ma che forse l'arte in generale va mendicando allorchè che fra le idee e la civiltà degli uomini i mezzi della sua manifestazione? o perchè le sue opere si dovrebbero dire istoriche? Ma si dirà che generalmente spetta il titolo di storico ad un drama, quand'esso prende a trattare un soggetto improntato dalla storia e non già favoloso e immaginario: ma in tal caso sono drammi storici anche tutte le tragedie di Alfieri che si appoggiano sulla storia. L'aggiunto adunque di storico ad un componimento drammatico o è superfluo ed ozioso, o se indica qualche cosa, accenna ad un genere falso e distruttore della nobiltà dell'arte. Se l'artista per dar vita ai concepimenti della propria immaginazione dovesse rigorosamente torre dalla storia ogni minimo tratto, ogni carattere, ogni più piccola situazione, come potrebbe servire a quel concetto unico che deve stargli sempre dinanzi alla mente? Se egli prende a vagheggiare l'ideale di una creazione, ed a questa vuol dare un fondamento storico, perchè dovrebbe essergli negato di alterarne i caratteri? Forse per ciò sono men belli il Coroliano e il Giulio Cesare di Shakspeare? Ma per quanto lo difenda e procacci di proteggere la libertà assoluta dell'artista che io credo del tutto indipendente nelle dipinture della natura e delle passioni umane per seguitare una sua preconcetta idea, pure allorchè egli s'incontra in alcuni personaggi i quali occupano un posto principale nella storia, e si conservano vivi nella tradizione dei posteri per certe eminenti qualità del loro spirito, allora non gli è più dato di falsarne mimamente l'indole, o di aggiungere particolari che possano alterarne il carattere. Ora il *Torquato* del Giacometti può dirsi essere quello stesso che ci vien dipinto dalla storia, e che ci si rivela nelle sue opere? Il Tasso come uomo di grande, ardente, mutabile fantasia, ha nel corso della sua vita mostrato segni talora di troppa mitizza, talora di troppa vivacità, tanto che ci pare meno di altri uomini capace di essere dipinto nel drama, dove i caratteri mobili e non decisi sono meno atti a produrre effetto. Ora il Giacometti, avendo per necessità dovuto

correre a punti più salienti della vita del suo protagonista, non ha tradito rigorosamente la storia nella materiale dipintura di essi; ma bensì avendoli riuniti in un sol punto, ha dimostrato quasi sempre il Tasso iracundo, insufferente, superbo e rissoso, e ha dato allo spettatore una idea troppo assoluta e speciale del carattere di lui; tanto che se in qualche punto nel dramma si mostra umile, ciò pare allo spettatore non una manifestazione del carattere del vero Tasso, ma una contraddizione in cui è caduto l'artista che l'ha delineato. Il quale costantemente ce lo ha dipinto insufferente, iracundo, superbo, impronto e rissoso. Sollecito con le parole a ribatter sempre i suoi nemici; franco e spesso insolente alla presenza del gran duca; arditamente con Eleonora d'Este nel dichiararle i sentimenti del suo cuore; cavaliere errante, quando si pone dinanzi al corpo estinto d'Eleonora, e intima al Gran Duca ed alle guardie di ritirarsi. E in quanto ad Eleonora d'Este, perchè tradir tanto la storia? E anche facendolo, perchè non sollevare al maggior grado possibile la nobiltà del suo carattere e delle sue passioni? Io per me non potrò mai indurmi a perdonare al Giacometti l'intera scena in cui muore Eleonora, per la quale vorremmo ch'egli si giustificasse col manifestarci l'idea che ha voluto esprimere in quell'avvenimento. Ed a questo proposito; qual'è il pensiero unico che informa quest'intero e lungo componimento drammatico? Per noi stessi non arriviamo a scorgerlo. Il Goethe nel suo Tasso si prefisse lo scopo di rappresentar la vita di corte nel suo splendore e nella sua miseria, la quale idea regna pressochè sola in tutta la tragedia e ne domina i più minuti particolari. Se pure non vuoi aver presente un'altra idea nobilissima, (il conforto della poesia nella sventura) la quale si manifesta nelle parole che Tasso pronunzia nell'ultima scena del dramma.

L'opera di Giacometti fadunque par che manchi di verità storica, qui dov'essa si mostrava quasi indispensabile; forse ancora manca di verità di caratteri e d'unità di scopo. In quanto alla dizione ci dispiacquero alcuni cetti soverchiamente aridi e che ci parvero pur troppo di seicento; alcuni de' quali ci piacerebbe di citare in conferma di quanto diciamo se avessimo il libro sotto' occhi, ma sarà agevole il rinvenirli a chiunque si faccia a percorrerlo, tanto più che ricorrono assai di sovente nell'intero componimento, massime nella bocca di Tasso, che non si è sognato mai in vita sua di parlare in quel modo. Del resto l'opera, se conosciu vicinamente nella passata nostra cronaca, non manca di molto effetto teatrale; i suoi versi sono armoniosi, sonori e forse soverchiamente sostenuti.

Finiremo col far qualche parola della esecuzione, del vestiario e della decorazione del teatro. Il Prospero ha fatto tutto ciò che poteva, ed il pubblico ogni sera ha applaudito al suo buon volere, chiamandolo più volte al proscenio. La Tiozzo non tradì sé stessa, e fu anche più del solito esagerata: figuratevi che razza di Eleonora! Vernier sostenne assai ignobilmente la parte di Alfonso. Gli altri non potevano far peggio, se si eccettua il Ghirlanda (*Gonzaga*) che fu meritamente applaudito. La decorazione delle scene è stata tale che appena si potrebbe sopportare in un teatro di burattini. Chi aveva mai veduto nella stessa sera in una medesima produzione far servire la stessa scena di carcere al S. Anna di Ferrara e di cella al S. Onofrio di Roma? Chi poteva figurarsi che Torquato dopo di aver avuto in tutto il dramma la parruccone bionda potesse poi morire coi capelli neri?... E che quei buoni fraticelli di Sant'Onofrio mentiscono nel farvi vedere gli arredi della camera di Torquato ve l'ha provato l'attuale compagnia del teatro Valle, che ha adoperato le sedie alla foggia moderna di noce, ed ha posto un lume a Carcel nel tavolino su cui Tasso scriveva. E le altre scene? e gli altri vestitii? E meglio tacere.....ma almeno si vergognassero!

Questa sera avremo le due produzioni la *discordia fraterna* ed il *sistema del fu mio marito*. Dimani a sera, beneficiata dell'Antonietta Gattinelli, si rappresenterà la già annunciata nuovissima *Commedia* in 5 atti *Rosetta o i Campagnoli*.

Villa Barghese. La *Tombola*, ch'ebbe luogo nella scorsa Domenica sulla Piazza di Siena di quella villa, gentilmente concessa da S. E. il principe D. Marcantonio, a beneficio di un'opera pia, come di già l'annunciavamo nel passato numero, riuscì uno spettacolo sorprendente e raro. Circa 36 mila furono le cartelle vendute dando un'incasso netto di *due mila e più Scudi*. Il guoco giuocistico della *Cuccagna* destò risa ed applausi. Circa 60,000 furono i spettatori, fra cui le loro AA. RR. IL DUCA E LA DUCHESSA DI MODENA col loro seguito. I concerti militari in bell'ordine disposti fino dall'una pom. rallegrarono quell'onda di popolo con scelte sinfonie. Nulla vi fu che avesse potuto turbare anche in piccola parte l'ordine pubblico.

Narni — (Corrispondenza del 12 corrente) L'accademia Filarmonico-Drammatica di questa città che tocca già il suo terzo anno di esistenza mostrasi attiva e studiosa, e progredisce sempre nella via del miglioramento mercè le cure del solerte suo presidente Sig. Conte Orseno Cattedol e de' suoi bravi direttori Sig. Avv. Raffaele Stalmali e Dott. Giuseppe Bonanni. Nell'autunno che corre si è data essa cura di cominciare i suoi esercizi accademici colla recita di tre produzioni teatrali che sono riuscite di pubblica soddisfazione; *la mia stella, un duello è indispensabile, l'anello di una madre*. A queste si volle aggiungere la rappresentazione di due farse brillanti: *una moglie all'ordine S. P.*, e *l'eredità di un brillante* nelle quali riscosse le meritate lodi lo spiritoso e lepido sig. Francesco Cardoli. Gli accademici esercenti si sono sforzati tutti di disimpegnare il meglio che han potuto le parti ad essi affidate e dirò francamente senza tema di venir contraddetto, che l'esito delle sudette recite ha superato la pubblica aspettazione. *L'anello di una madre* dell'Avvocato Gherardi del Testa rappresentata nel nuovo teatro comunale a beneficio di una povera famiglia danneggiata dall'incendio, fu eseguita con preferenza delle altre col maggior impegno, e la sig. Clementina Battistelli, che vi sostenne la parte di Lady Bianca non lasciò nulla a desiderare. Questa brava giovinetta mostra molta intelligenza ed a una non comune disposizione nell'arte comica. Collo studio e coll'esercizio io opino possa riuscire eccellente. Il sig. Filippo Valli sostiene anch'esso con lode le parti di amoroso, mentre il sig. Ugo Ridolfi si lascia ammirare per quelle di padre nobile. Altre giovani signore si prestano con eguale solerzia a sostenere diverse parti, ed anche queste riscuotono le simpatie del pubblico. Annina Bonanni, Teresa Valli, e Vittoria Mandò recitarono di fatto nelle sud. produzioni assai egregiamente, sì che io non posso che esortarle ad andare innanzi per riuscire migliori, e per far onore all'Accademia. Il sig. Ubaldo Storari, ancor giovanissimo, mostra la maggior attitudine nell'arte ed a me piace la sua disinvoltura e qualche volta anche la sua ingenuità. Al Cardoli sunnominato nulla manca per essere un bravo brillante, e col suo spirito, colla sua franchezza sa destare il lieto umore negli spettatori; ma io vorrei che si studiasse a modulare la voce la quale riesce qualche volta, monotona, sebben non sia disgustosa. Nel complesso però la Fildrammatica Narnese ha buoni esercenti, i quali potrebbero riuscir migliori, se fossero guidati da un abile istruttore di cui disgraziatamente difetta l'Accademia. Io son però persuaso che l'onorevole presidente di questa, il quale con tanto amore e diligenza modera la società Filarmonico-Drammatica, non trascurerà mezzo per soddisfare alla prima opportunità a questa giusta esigenza dell'Accademia. G. B. C.

Ancona — 17 Ottobre 1858 — (Nostra corrispondenza). Dopo un silenzio di molti mesi, credevamo che oramai pel poco avanzo dell'anno dovesse continuare a restar chiuso questo teatro delle Muse. A principio vi fu condannato dal prevalente capriccio d'uno de' deputati che cavillò il rifiuto di varie buone compagnie drammatiche; poi dal disappunto della compagnia *Santecchi* che da ultimo si era riuscita a far apocare l'idee di presagivano mute queste scene sino a carnevale; ma una influenza favorevole è accadere il contrario. Il drappello di artisti che avemmo qui in primavera sotto la direzione *Zettini* ora *Verardini*, ricomparve quindi per ripiego ieri sera su queste scene. Se avessimo in passato a dolerci del suo repertorio troppo ridondante di gallici orrori, il nuovo Capu-Comico, il quale con senno e patriottismo ci promise le migliori e più recenti produzioni del teatro italiano, ci darà motivi di essergli grati, e di fargliene giuste lodi. Intanto cominciamo con far plauso alla

prima recita, che fu la *donna romantica* di Castelvécchio. Tutti agirono con impegno, e il caratterista *Morosi* fu notevole nel pronunziare senza cadenza il difficile verso martelliano. Stasera si ripeté la medesima commedia, e contiamo che gli artisti avranno acclamazioni e chiamate come ieri, e che il pubblico accorrerà in gran copia a rimeritare il giudizioso intendimento e l'abilità del nuovo capocomico.

Napoli. — (Corrispondenza del 14 corrente) — Sabato scorso, dopo i fiaschi d'infesta memoria andò finalmente in scena al S. Carlo la *Elisa da Fosco* (*Lucrezia Borgia*) una delle più belle opere del celebre Donizzetti con la Medori soprano, Guarducci contralto Fraschini tenore, Coletti baritono. Quella vastissima sala riboccava di spettatori che erano accorsi in gran folla, chiamati da quella quaterna così imponente di artisti. L'esito fu soddisfacente ed il pubblico abituato ad urliare, questa volta diè luogo agli applausi unanimi ed alle chiamate al proscenio. La Medori interpretò da artista il forte carattere della protagonista e vi fu applauditissima nella cavatina, nel terzetto e nel duetto finale del secondo atto, che cantò a meraviglia. Vorremmo però che gridasse meno, tanto più che la sua voce non è della sua antica forza e limpidezza. La Guarducci ci fé prevedere, nella piccola parte dell'*Orsini*, che va a percorrere una brillante carriera. La ballata del terzo atto non potè esser cantata con più perfezione. Del Fraschini diremo, che ogni sua nota fu un nuovo applauso. Al Coletti auguriamo perfetta guarigione per poterlo encomiare maggiormente. Antiche le decorazioni, antichissime le stonature dei cori, passabilmente l'orchestra. L'Edmondo Dantès del Rota piace sempre di più. Il sotterraneo d'If è causa sempre di applausi al Segarelli, al De Angelis, e d'invidia alla Taglioni che ne è tanto priva, e che credo sarà costretta a far fuggito. La musica del ballo è buona ed in parte scritta dal ch. m. Sig. Giacquinto. La seconda sera fu ancor migliore l'esecuzione dell'*Elisa*. Il 12 andarono in scena, *I puritani*, musica che già ha stancato le nostre orecchie perchè ripetuta da due anni e che ora i sonori fischii di quella sera non la faranno più ripetere. Gli esecutori furono i soliti dei fiaschi passati cioè la Fioretti, Prudenza, e Brignole. L'Impresa carissima non è ancor persuasa che le nostre orecchie sono stanche a sufficienza. Il primo attore Romagnoli è stato riconfermato per altri due anni al teatro de' Fiorentini. Così svaniranno tutte le speranze che fece nascere in proposito il viaggio di quell'impresario e capocomico sig. A. Alberti.

Venezia — (Nostra corrispondenza) — Al teatro *Apollo* è andato in scena il *D. Pasquale* di Donizzetti con la Maray, Ciampi, Bollini e Swift. Eccone la storia veridica dello spettacolo ossia del modo come furono accolti dal pubblico veneziano nelle prime sere i singoli pezzi *Atto 1* Applaudita la cavatina del buffo, ed i seguenti duetti, col tenore l'uno e l'altro col baritono. L'Albina Maray fu applauditissima nella sua cavatina e nel duetto col baritono con chiamato alla fine. *Atto 2* Applausi all'adagio ed alla cabaletta del finale con chiamato a tutta la compagnia. *Atto 3*. Applausi al duetto fra soprano e buffo; massime alla cabaletta della Maray *Caro sposino* con chiamate. Applaudito il duetto fra il buffo e il baritono, e fanatismo deciso nel rondò finale del soprano con applausi strepitosi.

Milano. — (Corrispondenza) — Il *Pelagio* di Mercadante andato in scena alla Scala con la Lafan, il Sarti, e l'Orlandi ebbe un esito piuttosto freddo. Alla seconda e terza rappresentazione crebbe un poco nel favore del pubblico, alla quarta il teatro era deserto e gli applausi si resero nuovamente fiacchi e stentati come le voci dei cantanti. Subentrò il 7 corrente il *Macbeth* di Verdi con la Morandini, col Sarti, Fagotti, e Cornago ed eccettuati i pezzi d'assieme cadde pure per l'esecuzione e per l'indecente messa in scena. La 2 rappresentazione fu meno infelice. Si sta ora provando la *Norma* del Bellini. Il ballo del Viotti, *Le due sorelle* andato in scena il 12 fu solennemente fischiato, esito che mi pare ebbe l'eguale al vostro teatro in Roma. Al *Santu Redagonda* preparasi ancora la *Regina di Leone* del M. Villanis. Al teatro Ite si è dato un nuovo dramma in 2 atti di Luigi De-Gibizzi (che dicono sia un pseudonimo sotto cui s'asconde lo Scalvini) intitolato, *L'Angelo della riconciliazione* che fu accolto con mediocre favore perchè di tipo francese, ma che però abbiamo da lodare per belle situazioni e per esser trattato col cuore. Abbiamo avuto pure la sesta replica della bella commedia di Ferrari: *rosa*, accolta sempre con lo stesso fanatismo e con il medesimo concorso di spettatori, per i tanti innegabili pregi che ti abbagliano e ti sorprendono. L'esecuzione di quella scelta compagnia diretta e condotta dal Domeniconi non può esser più perfetta.

Lugano. — (Corrispondenza del *Cosmorama* del 25 settembre) — Con piacere adempio l'incarico che mi deste di fornirvi relazione del successo dello spettacolo musicale al nostro teatro, tanto più che non ho che dirvene bene. Ci fu regalato il *Pipelet*, musica del maestro De-Ferrari, che è piaciuta generalmente per una certa scorrevolezza e facilità di maniere, più assai che per novità di idee. L'esecuzione fu buona. La prima donna signora Benvenuti ha una buona voce di soprano acuto, e per un esordiente fa anche troppo. Il buffo Carlo Rocca è un vecchio artista pratico della scena e che sa quando deve produrre effetto. Ma chi sopra tutti ha prodotto un'impressione, più che di favore, fu il giovane tenore signor Giovanni Romano, allievo dell'egregio maestro signor Prati. Bello della persona, dotato di una voce robusta ed estensissima, cantante d'anima e d'ispirazione, egli è assolutamente superiore alla importanza delle nostre e d'altre molte scene. Disse la sua aria nella prigione con tanta soavità nell'adagio, con tanta energia nelle cabalette da suscitare ad entusiasmo l'intero pubblico. Se ne voleva la replica. Così pure nel finale del primo atto il Romano spiegò una tal forza di voce ed un canto così ben declamato, che le acclamazioni sorsero fragorosissime ed insistenti. E notate che la non è questa un'opera per lui: il Romano ha bisogno della musica seria, drammatica, sentita, il perchè tutti si ripromettono da lui un successo piramidale nel *Roberto Devereux*.

Bravo, signor Romano! questo primo passo che movete nella carriera teatrale è segnale certissimo a voi di splendidi avvenire.

Trieste. (Corrispondenza del 15 corrente. Dopo le cadute, anzi dopo i rompicolli, del *Teatro Grande*, la nostra Presidenza teatrale, come già sapete, diede la sua dimissione in massa, perchè ne fosse scelta un'altra che emanasse con la testa sul busto. Quanto prima si aprirà il *Mauroner* dall'impresa Merelli che ci darà la bella musica del *Petrella*, *Le precauzioni*, cantata dall'Albina Maray, che ora piace tanto nel *D. Pasquale* a Venezia, e che avrete in Roma nel Carnevale al Teatro Valle, dalla Carozzi, del buffo Ciampi e dallo Swift. La compagnia Zomarrini ci diede la sera dell'11 per beneficiata del primo attore Carlo Lollo un triplice trattamento all'Armenia. Per primo: un breve componimento drammatico in 2 atti di un giovane triestino intitolato, *La Marchesa e il Precettore*, che in complesso non dispiacque: e calata la tela, il giovane autore e gli accurati esecutori furono chiamati al proscenio. Ciò sporiamente si sprone a questo giovane autore per dargli nuovi lavori. Il beneficiato ci declamò quindi una bella poesia del fu Abbate Capparozzo piena di sentimento e nuova di pensieri col titolo, *La preghiera del povero*, Infine, *La gioventù di Goldoni*, commedia in 2 atti espressamente scritta pel beneficiato dal fiorentino Sig. Dr. E. Checchi. La serata riuscì bella e piacevole. Il beneficiato ebbe applausi e chiamate e ciò che desiderava; cioè un numerosissimo concorso. È stata aperta in questa città una sottoscrizione per dare commissione di un lavoro drammatico ad un autore cittadino che è già in gran parte coperta. Gli autori cittadini che ora si conoscono sono Revere, Cameroni, Fortis. Nella Quaresima 1859 si fonderà col titolo di *Società drammatica Triestina* una compagnia stabile per otto mesi dell'anno sotto la direzione dell'attore ed autore Luigi Bellotti — Bon all'elegantissimo teatro dell'*Armonia*. Avrà un'annessa scuola gratuita di recitazione e l'obbligo di dare otto drammi nuovi italiani per anno, scritti dai più chiari autori. Di già sono stati scritti la *Zuanetti* e l'*Aliprandi*, e ci dicono che l'insieme della compagnia sarà di primissimo ordine. Ci assicurano pure che di già siano stati impegnati a scrivere i due autori drammatici Fambri e Fortis. Il 5 il Bellotti trovavasi in questa città per accettare il progetto ed il 7 ripartì per Bologna. Alla testa di questa società vi è il benemerito e ricchissimo Sig. Cav.

Pasquale Revoltella, uno di quegli uomini, tanto rari nel mondo, che dopo di aver accumulato forti guadagni nel primo periodo della vita, l'impiegano nel secondo per opere di beneficenza e di utilità pubblica.

Questi son fatti e non parole. Questi si chiama lavorar davvero, e far bene, senza chiasso e senza ampulosità di progetti; come si fa altrove. Noi auguriamo a questa nuova Società drammatica incoraggiamento e buon volere: i più manifesti segni di stima, meritali generali encomii a Colui che, a capo di essa, impiega le proprie sostanze per formare la ricchezza e l'onore del paese e dare così impulso alle altre città della penisola a seguire questi generosi sforzi che si fanno per la tanto decantata riforma del teatro italiano in Trieste, ove si preferisce realmente il corto d'oggi all'incerto del domani e si piantano edifici con basi abbastanza solide, affidate a più solidi architetti.

Inserzione a pagamento.

Odessa. — (Scrivete la *Fama*). — Abbiamo notizie dei *Mamadieri*, terza fra le opere in cui ebbe parte e trionfò la prima donna Virginia Pozzi, della quale accennammo il successo fortunatissimo così nei *Puritani* come nella *Sonnambula*. Questa gentile ed abilissima cantatrice nella parte di Amolia ne, emerse in guisa da suscitare frequenti entusiasmi. La voce, i modi di porgere eleganti, l'arte colla quale sa dare risalto alle frasi di ogni maniera, l'azione e l'accento che aggiungono pregio e colore al dramma, tutto in lei manifesta l'artista vera, che non ha d'uopo di ricorrere a sforzi ed a contorcimenti per raggiungere l'effetto. In ogni suo pezzo fu coperta d'applausi e fu più volte richiamata alla scena in merito delle sue doti forbitissime e rare. Erano compagni, per quel che ci è noto, Atanasio Pozzolini, tenore da più anni stanziato in quelle regioni e molto bene accetto, il Marra, baritono di vaglia e ancor lui sempre accolto con favore in tutte le parti che venne disimpegnando, e il basso Tozzoli, artista pregevole nel genere serio e nel faceto del pari.

— La particolare corrispondenza dell'*Arpa* in data 20 agosto reca poi quanto appresso:

« Ieri a sera la signora Virginia Pozzi si presentò al nostro pubblico nell'opera *L'Ebrea* del maestro Appolloni, ed il di lei successo ha sorpassato tutti i precedenti suoi trionfi. L'opera fece furor, e gli esecutori l'entusiasmo. La Pozzi ebbe ovazioni ad ogni nota della sua difficilissima parte. Nel prologo ebbe vivissimi applausi il baritono Marra. Nel primo atto il duetto tra la Pozzi ed il tenore Pozzolini, e l'altro che segue col baritono Marra furono campo di nuovi onori alla elegante cantante. L'aria del secondo atto fu dalla Pozzi minata: ella dovette ripeterne l'adagio e le cabalette vennero accolte da un profluvio di fiori, ed anche queste vennero replicate. Terminato il pezzo, venne presentato sul palco scenico alla signora Pozzi un braccialeto del valore di franchi mille e cinquecento, lavoro finissimo, a cui sono ammessi cinque superbi brillanti. Nel contorno del braccialeto leggesi la seguente iscrizione: — *Al merito distinto dell'esimia artista di canto madamigella V. Pozzi la sera del 19 agosto il pubblico intero del teatro di Odessa*. — Tutti gli altri brani di questa opera produssero impressione indescrivibile, e dopo la scena finale, calata che fu la tela, il pubblico s'intermetteva ancora in teatro non essendo mai sazio di rivedere ed acclamare Virginia Pozzi emerita interprete di soavissime melodie ».

MISCELLANEA

Brofferio sta scrivendo una nuova commedia col titolo *gli Energumeni* — A Pietroburgo i *Lombardi* furono campo d'immenso successo specialmente pel nostro tenore Pietro Mongini. Vi piacquero pure De Bassini e la Lotti della Santo. — A Mantova la celebre Ristori recitò alle seggiole e fece semifiacso. A Brescia pure fu accolta assai freddamente — Il 9 corr. è andata in scena nel comunale di Ferrara la drammatica compagnia Boldrini scritturata per l'intera stagione autunnale. — Il re Massimiliano di Baviera ha nominato una commissione di storici per l'esplorazione delle fonti storiche bavaresi e tedesche, coll'annuo assegno di 450000 fiorini. A capo di essa stanno i celebri storici Ranke, Sybel, Hauffler, Dreyser, Weiz, ecc. e la prima adunanza avrà luogo prima della fine dell'anno. — Fu scoperto in questi giorni a Londra un gran rotolo di manoscritti del celebre e diligente poeta inglese *Pope*. — A Stoccolma fu condotto a termine il nuovo museo nazionale ornato di colonne, statue, e bassorilievi di marmo, secondo il disegno dell'architetto Ståller di Berlino. — Il 15 corr. in Treviso ebbe un successo completo la *Lucia* con la Salvini, Donatelli. Le sorelle Ferni entusiasmavano e Domenica si fecero ridurre con lo stesso esito — *Speculazione e raggio* nuova commedia in tre atti di Luigi Viganò, rappresentata alla Stadera di Milano, ebbe freddissima accoglienza — Gaetano Braga giovane compositore napoletano che sta a Parigi e che già si distingue coi tre *spartiti* la *Zingara* l'*Estella* ed il *Ritratto* ne ha in pronto un altro con libretto del Pieve — A Borgo S. Sepolero la comp. drammatica Mazzola e Milani avea incominciato le sue rappresentazioni con produzioni quasi tutte francesi, ma il gusto di quella colta popolazione fece essere molto scarso il concorso al teatro. Ora con una buona scelta di produzioni italiane cangiato il repertorio, o con attori di abilità, attira una folla numerosissima. Approfitto gli attori di così belli esempi. — Il teatro italiano di Parigi, la cui sala è stata nuovamente decorata con ricchezza di dorature, si riapri con la *Traviata* di Verdi, in cui entusiasmo la Penco; né vi mancarono applausi al tenore Graziani fratello del baritono che sosteneva con maestria la parte di *Germont*. — Il nostro *Mongini* venne scritturato nella stagione di carnevale e quaresima 1859-60 con vistosissimo emolumento al teatro regio di Torino. — Al R. T. d'Oriente in Madrid la Sig. Teresa De Giulii Borsi ebbe sorti clamorosamente felici nella *Traviata*. De furono degui compagni il Bettini e il Pacini. — Giorni sono fu scoperta a Dresda un'opera sconosciuta in un atto di Gluck *le nozze di Ercole ad Ebe* già eseguita il 29 Giugno 1747 in occasione dei sponsali della Princ. Anna figlia di Augusto III, con l'Elettore di Baviera. Il teatro della rappresentazione fu il gran giardino del Castello di Pillnitz e gli esecutori i cantanti dell'impresario Mingotti. — Si raccomandano ai capocomici una nuova commedia storica del padovano A. Minto, i cui primi lavori ebbero già ovazioni ed incoraggiamento. Essa s'intitola *L'aurora d'un uomo grande* e ricorda uno dei fatti dell'università di Padova — La rinomata danzatrice A. Ferraris è stata riconfermata per Parigi per altri cinque anni ossia fino a tutto Dicembre 1865. — In Alessandria della Paglia con le due prime donne, soprano e contralto, Carlotta e Barbara Marchisio, il *Trovatore*, riesci di pieno aggradimento e gli applausi furono ripetutamente fragorosi. Queste due brave giovani sorelle vennero ora scritturate per seguenti teatri. Alla *Scala* di Milano carnevale e quaresima 1858-59, al *Mauroner* di Trieste primavera 1859 e a quel teatro *Grande* autunno 1859, alla *Fenice* di Venezia carnevale e quaresima 1859-60. Simili importanti contratti sono il più bel'elogio a queste valenti cantatrici. E noi quando le sentiremo?...

SCIARADA

Col primo ti esprimo
Saluto fraterno,
L'Eterno, l'Inferno
Con questo domò.
È l'altro principio
Di nome guerriero,
Che già tenne impero
Chio Imperi turbo.

Baccanti al mio terzo
Di pampani adorno
Danzate d'intorno
Mesete a ebrietà.
Il tutto s'innalza
E fallo più altero
La Sede di Piero,
L'eterna Città.

Spiegazione della Sciarada precedente — *Can-giu-mento*.